

The background of the cover is a classical painting. It depicts a woman's bare torso and neck, with her head tilted back. In the lower-left foreground, a human skull is resting on a white, draped fabric. The lighting is dramatic, highlighting the contours of the woman's body and the texture of the skull and fabric.

ESTRATTO

CHARLOTTE
DACRE

ZOFLOYA
O IL MORO

STORIE EFFIMERE

CHARLOTTE DACRE

Zofloya

o il Moro

Traduzione di Silvia Amalia Di Cocco

A cura di Helena Mariapia Falbo



STORIE EFFIMERE

INDICE

NOTA BIOGRAFICA

[7]

ZOFLOYA O IL MORO

[II]

VOLUME PRIMO¹³

VOLUME SECONDO¹³²

VOLUME TERZO²⁵⁴

BIBLIOGRAFIA

[351]

NOTA BIOGRAFICA

Della vita di Charlotte Dacre si conosce sorprendentemente poco, e non a caso la sua figura resta avvolta da un alone di mistero che pare riflettere le atmosfere stesse dei suoi romanzi gotici. Perfino la sua data di nascita è incerta: la maggior parte delle fonti la colloca tra la fine del 1771 e il novembre del 1772, ma non mancano ipotesi differenti.¹ È certo tuttavia che fosse figlia di Jacob Rey, più noto con il nome anglicizzato di John o Jonathan King, un banchiere ebreo dall'attività controversa, coinvolto in prestiti di denaro e in speculazioni finanziarie di grande successo, fino alla bancarotta del 1798. La sua figura paterna, affascinante e ingombrante al tempo stesso, si riflette nella tensione morale e psicologica che anima molte delle eroine di Dacre.

Nel 1815 Charlotte King sposò Nicholas Byrne, redattore del conservatore «Morning Post», giornale al quale la scrittrice aveva già collaborato con versi pubblicati sotto il celebre pseudonimo di “Rosa Matilda”. I tre figli della coppia – William, Charles e Mary – erano in realtà già nati prima del matrimonio,

1. Un'altra data ipotizzata è il 1782, poiché in *Hours of Solitude* (1805) Dacre si dichiarò ventitreenne; alla morte della scrittrice (1825) l'età riportata fu invece di cinquantatré anni. Secondo alcuni studiosi, il marito Nicholas Byrne potrebbe aver fornito un'età maggiore per attenuare la differenza di oltre vent'anni che lo separava dalla moglie.

e con ogni probabilità anche prima che Byrne fosse rimasto vedovo: un dettaglio singolare, che rompe con le convenzioni sociali del tempo e conferisce alla biografia di Dacre un'aura di trasgressione, in linea con le eroine dei suoi romanzi.

Il suo esordio letterario avvenne nel 1798 con la raccolta poetica *Trifles of Helicon*, composta insieme alla sorella Sophia. Seguì, sotto il nome di “Charlotte Dacre”, la pubblicazione di *Hours of Solitude* (1805), due volumi di poesie in cui il tema dell'amore convive con quello della follia, della visione onirica e con numerose ballate gotiche. Nello stesso anno venne pubblicato il suo primo romanzo, *The Confessions of the Nun of St Omer*, dedicato esplicitamente a Matthew Gregory Lewis, autore del celebre *Monaco*. Seguirono *Zofloya, or The Moor* (1806), *The Libertine* (1807) e *The Passions* (1811), opere che consolidarono la sua fama e ne mostrarono l'originale interpretazione del gotico.

L'immagine pubblica della scrittrice fu segnata dallo pseudonimo di “Rosa Matilda”, ispirato al nome della donna demoniaca del romanzo di Lewis. Tale scelta non fu casuale: come ha sottolineato Adriana Craciun, essa rivela la volontà di Dacre di dichiarare apertamente la propria adesione all'immaginario della “donna demoniaca”, figura che nei suoi testi diventa insieme minaccia e liberazione. Non sorprende dunque che i suoi romanzi abbiano suscitato reazioni ambivalenti: da un lato l'ammirazione di Byron, che la citò nel poema satirico *English Bards and Scotch Reviewers* (1809), e di Shelley, che annoverò *Zofloya* tra i suoi testi prediletti; dall'altro l'indignazione di molti critici che accusarono la scrittrice di indecenza, volgarità e perfino pazzia.

Il nucleo della sua esclusione dal canone letterario risiede probabilmente nell'audacia con cui Dacre mise in scena l'intensità del desiderio femminile. Le sue protagoniste non sono

figure angelicate o razionali, come prescriveva l'ideologia dominante del Romanticismo, ma donne sessualmente ardite, violente e ribelli. In questo senso, la sua narrativa appartiene a un gotico definito "maschile" proprio perché non condanna, bensì spesso giustifica e celebra, le azioni trasgressive delle sue eroine. Il caso più emblematico è Vittoria, la protagonista di *Zofloya*, donna sedotta e seduttrice, incarnazione di una libertà femminile che si afferma nella sfida alle istituzioni patriarcali e alla morale tradizionale.

Charlotte Dacre morì a Londra il 7 novembre 1825, dopo una lunga malattia, e fu sepolta nella parrocchia di St Mary on Paddington. Il suo necrologio apparso sul «Times» ne celebrava la "purezza e sublime grandezza d'animo": un epitaffio che stride con la memoria della scrittrice gotica che, dietro pseudonimi e oscurità biografiche, seppe offrire al suo tempo – e al nostro – un'immagine scomoda e provocatoria della passione e della psiche femminile.

ZOFLOYA
o il Moro

UN ROMANZO DEL XV SECOLO
IN TRE VOLUMI

Le furiose passioni faranno di loro strazio.

— GRAY

*Non v'è gioia per me fuor che la gioia
Di colui che distrugge, e or non voglio
Che la felice occasion mi sfugga.
Ecco! sola è la donna e indifesa.*

— MILTON

VOLUME PRIMO

CAPITOLO I

Il narratore che desidera imprimere le sue lezioni nell'animo umano, aspirando così a rendere l'umanità più virtuosa e felice, non può limitarsi a raccontare una mera successione di eventi. Egli deve rintracciarne le cause, analizzarne gradualmente gli effetti, trarre conclusioni dagli avvenimenti man mano che si presentano, per poi ricondurre ogni cosa al principio che li ha originati.

Verso la fine del Quattrocento, nella sera del compleanno della giovane Vittoria Loredan, gran parte della gioventù nobile veneziana si era riunita nel palazzo della famiglia per celebrare l'evento.¹ Sembrava che i cuori di tutti palpitassero all'unisono nella letizia del momento; persino la bella e altera Vittoria sorrideva con una vivacità incomparabile, giacché nessuna fanciulla veneziana osava rivaleggiare con lei, né in bellezza né per fasto di gioielli. Un'ulteriore circostanza contribuì a rinfrancare il suo spirito e a rendere completo il suo trionfo: Leonardo, suo fratello, con un piglio ancor più superbo e turbolento, aveva ammesso che ella riusciva a eclissare tutte le dame presenti.

1. *Zofloya* si distingue come uno dei primi esempi di gotico urbano, collocando l'azione centrale a Venezia, città labirintica e opaca, carica di simboli di decadenza, doppiezza e identità frammentate. [Tutte le Note sono della Curatrice].

A quel tempo, il Marchese Loredan era sposato da diciassette anni con Laurina Cornaro, donna di bellezza ineguagliabile e di qualità eccezionali, singolari. Se possedeva una debolezza, questa risiedeva nella vanità, nella brama d'ammirazione e nell'eccessiva fiducia in se stessa. All'epoca delle nozze con il Marchese, ella aveva appena quindici anni ed egli non più di venti: fu un matrimonio combinato senza il consenso dei genitori, all'insaputa degli amici, deciso nel furore della passione, contratto nella follia della giovinezza! Eppure, contrariamente a quanto spesso accade, né rimpianto né dolore seguirono quell'impetuosa unione, giacché il destino e le circostanze si erano felicemente accordati per renderla propizia. Il tempo, tuttavia, non aveva ancora perfezionato il carattere di Laurina: ella vedeva accanto a sé un marito il cui ardente amore non sembrava essersi affievolito, e nessuna tentazione aveva incrociato il suo cammino; non le era dunque necessario sforzarsi d'essere virtuosa. Con il passare degli anni, la ragione venne ad approvare quella scelta nata da una passione che allora sembrava cieca, e Laurina Cornaro imparò ad amare, come sposo, colui che imprudentemente aveva scelto come amante.

Dopo due anni di matrimonio, il loro unico frutto erano stati due figli; per tale motivo, i genitori nutrivano per quella prole idolatrata un affetto eccessivo e smodato: la loro indulgenza fu sempre sconfinata e priva di rigore. I giovani sposi non potevano comprendere l'entità del male che stavano causando: vedere felici i loro figli capricciosi, contemplarne i volti delicati e adorabili, non solcati da lacrime né turbati da castighi, era per loro un piacere troppo grande per rinunciarvi, senza alcun riguardo per il danno futuro che quella tolleranza avrebbe potuto arrecare. La conseguenza fu che Vittoria, sebbene avesse appena quindici anni, bella e perfetta come un angelo, era superba, altezzosa e indipendente; possedeva uno spirito selvag-

gio, ardente, indomito, insensibile ai rimproveri, sorda a ogni censura, dotata d'una natura implacabile, vendicativa e crudele, risoluta a ottenere sempre ciò che si proponeva.

Il giovane Leonardo, di un anno maggiore della sorella e vittima quanto lei di quell'amore morboso, univa agli aspetti più oscuri del carattere di Vittoria un'anima profondamente passionale, incline a cedere al fascino del selvaggio e del bello, vulnerabile a ogni tentazione, incapace di resistere ai primi moti del cuore, quali che fossero. Questa disposizione, pur senza condurlo necessariamente al vizio, indeboliva lo scudo d'acciaio della sua volontà, impedendogli di opporsi agli assalti delle passioni: era violento e vendicativo, ma al contempo capace di un sincero senso di gratitudine; possedeva un acuto senso dell'onore – sentimento nobile, sebbene impetuoso – e un tale orgoglio di nascita – orgoglio che il Marchese stesso alimentava senza misura – unito a un sentimento della dignità familiare che avrebbe preferito la morte a una bassezza. Non si poteva dunque negare che, attraverso i tratti tumultuosi del suo carattere, affiorassero qua e là brillanti sfumature d'animo.

Tali erano i fanciulli che l'educazione ricevuta tendeva a corrompere in egual misura; e tali erano coloro che, per essere preservati dalla futura depravazione, avrebbero richiesto un'estrema vigilanza, nonché il costante esempio di virtù e decoro per suscitare in essi il desiderio d'emulazione. Solo così si sarebbe potuto contrastare il danno arrecato dalla mancata attenzione alle inclinazioni naturali dell'infanzia.

Eppure, nonostante questi motivi di riflessione e di profondo rammarico – motivi che tuttavia non offuscavano lo sguardo dei genitori infatuati – essi si ritenevano felici; in tutta la città di Venezia non vi era coppia più lieta. Laurina Loredan era ancora nel fiore degli anni e ancora adorata dal marito, sebbene non più con il delirio fantastico dell'adolescenza, ma con

un affetto fervido e consapevole. Il Marchese era il più gentile, il più nobile e il più degno tra gli uomini, ammirato da tutti, eppure interamente dedito a colei che, fin dalla giovinezza, aveva catturato il suo cuore. La sua natura fiduciosa e generosa si compiaceva del fascino di Laurina; vederla seguita e ammirata era per il cuore di *lui* fonte di un piacere squisito e raffinato. Tuttavia, tale adorazione risvegliava nel cuore di *lei* il sentimento meno nobile della vanità che, coltivando una troppo alta considerazione di sé, finiva col corrompere il cuore.

A questo punto, prima d'intraprendere propriamente la narrazione, si rende opportuna una breve digressione, al fine di sottolineare che, all'epoca in cui ha inizio questa storia, i veneziani erano un popolo fiero, severo e rigoroso: in nessun'altra nazione l'orgoglio della nobiltà era condotto a un tale estremo. I loro modi erano resi ancor più cupi da un governo sospettoso e diffidente che condannava i suoi membri più illustri ora a una morte pubblica, ora a una morte privata, ma sempre a seguito di processi segreti, fondati su mere supposizioni o su vaghi sospetti di cospirazione contro lo Stato. Il Consiglio dei Dieci esercitava un simile potere: poteva ordinare che un nobile fosse impiccato per i piedi fra le colonne di San Marco, oppure farlo scomparire in modo più discreto, gettandone il corpo nel Canal dell'Orfano, o altrove, per evitare che il popolo infangasse il nome del Consiglio stesso.² I veneziani erano affezionati alle loro amanti e gelosi delle loro mogli, in una misura tale da fondere l'ardore italiano con quello spagnolo in uno stato di passione sublimata. Il veleno e il pugnale era-

2. Venezia è una delle ambientazioni ricorrenti nella narrativa gotica inglese. La combinazione del suo repubblicanesimo, della vocazione mercantile e della fama di dissolutezza la rese una valida alternativa ai contesti cattolici e autoritari più consueti. La città godeva anche di una sinistra reputazione come luogo di intrighi politici, spionaggio, denunce segrete ed esecuzioni invisibili che ne accrescevano l'aura gotica. Infine, il fatto che Venezia sia la patria adottiva di Otello è un elemento di rilievo per Dacre.

no ricorsi abituali per vendicare un'offesa, per conseguire uno scopo o per soddisfare un desiderio altrimenti irraggiungibile. Sanguinari e violenti per natura, per clima, per costume e per educazione, il loro odio, una volta acceso, si faceva implacabile e durava quanto la vita.

Tracciato così brevemente il carattere della nazione in cui si svolgono le scene principali della vicenda, possiamo ora volgerci a questioni più strettamente legate alla narrazione.

Mentre la festa a Palazzo Loredan era nel suo pieno fulgore, uno sconosciuto si presentò all'ingresso chiedendo del Marchese. Informato della presenza di un visitatore desideroso di parlargli, il Marchese ordinò immediatamente che costui fosse introdotto. Spalancate le porte del salone, fece il suo ingresso un giovane di bell'aspetto che, inchinandosi con deferenza, porse a Loredan una lettera del Barone Wurmsburg, nobile tedesco e suo intimo amico. In essa, il Barone pregava il Marchese di offrire ospitalità al Conte Ardolph, latore della missiva, anch'egli tedesco e di alto lignaggio, fortuna e irreprensibile reputazione. Non appena Loredan ebbe terminato la lettura, tese la mano con cortese sollecitudine al Conte e lo condusse senza indugio all'estremità opposta della sala, dove si trovavano Laurina, la figlia e il resto degli ospiti, affinché lo straniero non si sentisse a disagio né confuso dagli sguardi indagatori dei convenuti. Lo presentò dapprima alla Marchesa, quindi agli altri presenti. L'aspetto del Conte possedeva qualcosa di singolare, che ispirava ammirazione e rispetto; il suo portamento era nobile e solenne, e i tratti del suo volto irradiavano una dignità e un fascino tali da catturare irresistibilmente ogni sguardo, lusingando quanti si sentivano oggetto della sua attenzione. Tale era il Conte Ardolph, e attorno a lui si formò ben presto una sorta di aura luminosa, della quale egli stesso pareva essere il fulcro: tanta era la grazia e la cortesia dei suoi modi, che

ciascuno dimenticò d'averlo appena conosciuto, mentre la sua presenza sembrava diffondere un nuovo spirito, una vitalità e un interesse fino ad allora sconosciuti a quell'adunanza.

La madre di Vittoria, non meno splendida e radiosa della figlia, presentò al Conte la giovane divinità della festa. Gli occhi di lui si posarono su di lei per un istante, rapiti dal suo fascino; si complimentò con la fanciulla con grazia, ma senza particolare calore, e subito dopo volse nuovamente lo sguardo verso la Marchesa, con un'espressione così eloquente e carica di ammirazione che persino un osservatore distratto avrebbe colto la differenza nel suo contegno verso madre e figlia.

Sul finire della serata, congedatisi gli ospiti, il Conte Ardolph fu condotto in un altro splendido salone del palazzo del Marchese.